

Massimo Fagioli

Bambino donna e trasformazione dell'uomo



Il diverso da se stessi
è la realtà ignota
del pensiero senza parola.
Non negato, fa una
identità nuova, senza scissione
tra coscienza
ed assenza di coscienza.



Là, SINO
d'oro


I libri di Massimo Fagioli

4



Massimo Fagioli

Bambino donna
e trasformazione
dell'uomo

 L'ASINO D'ORO
EDIZIONI

Prima edizione aprile 2013

L'Asino d'oro edizioni

Nelle Nuove Edizioni Romane:

Prima edizione aprile 1980

Seconda edizione giugno 1980

Terza edizione settembre 1980

Quarta edizione settembre 1996

Quinta edizione luglio 2000

Sesta edizione ottobre 2003

Settima edizione marzo 2007

Copyright © Massimo Fagioli

L'Asino d'oro edizioni s.r.l.

Via Saturnia 14, 00183 Roma

www.lasinodoroedizioni.it

e-mail: info@lasinodoroedizioni.it

ISBN 978-88-6443-004-1

ISBN ePub 978-88-6443-169-7

ISBN pdf 978-88-6443-170-3

Bambino donna
e trasformazione
dell'uomo

Storia di una intervista

È sempre d'estate che il signore del fondo riesce a vincere le resistenze della pigra contadina che oppone soltanto un primo, breve, bizzoso rifiuto.

Doveva essere un'intervista rapida, estiva, una eccitazione passeggera, in mezzo alle altre. Invece è cresciuta, come una pancia, e diventa volume.

Lo dissi io che non volevo che fosse un'avventura, in mezzo alle tante interviste. Che non volevo essere confuso con donne leggere, puttanelle borghesi. Io sono una ragazza seria, morale, dissi al signore del fondo. E il signore del fondo preferì scopare con me, tradendo la Signora, disse lui.

E nei brevi incontri non era male, come uomo, il filosofo. Gentile, corretto, onesto, colto. E diceva sempre che lui non era filosofo, perché i filosofi erano altri, quelli grandi, lui era un semplice studioso di filosofia.

Incolpevole. Legato dalla Signora, lasciarsi andare alla ricerca sulla realtà umana sarebbe stata la rovina, la fine della pace, della vita tranquilla.

Io sempre più imbarazzato. L'incompatibilità della filosofia con la psicoanalisi cresceva insieme alla pancia. Ra-

gione, concetto, cultura da un lato, e la contadina che dice le cose come stanno dall'altro, anche con qualche parolaccia. Maturava la storia di un altro bastardo.

Ma, in verità, lo stimolo fu suo, le domande furono sue, in quel d'estate. Come fare? Non so.

La contadina non ha padri e lo studioso di filosofia vive nella casa dei padri. Anche se dice che non voleva la cattedra di filosofia, che fu uno sbaglio, che doveva restare per strada come quando era ragazzino. Ma poi scrisse centinaia di pagine di filosofia e fu fregato: accolto nella casa dei padri.

La contadina è rimasta per strada, per i campi, ospitata e cacciata dall'uno e dall'altro. Anche lei scrisse centinaia di pagine e fu cacciata dalla casa dei padri.

Evidentemente c'è una differenza, una incompatibilità. Sarà nel linguaggio. Lui smise di dire le parolacce e scrisse di filosofia, io mi misi a dire parolacce di fronte alle cose impossibili. "Ma che casino è questo, ma che stronzi sono costoro". E fui cacciato.

Ormai sono troppo incallito per trovare un Pigmalione che mi insegni il linguaggio. Che mi insegni la critica. Per me sono stronzi e coglioni costoro, è una esigenza interna di linguaggio immediato... l'immediatezza che Hegel condannava.

Non ho nessun odio per la filosofia, la Signora. Talvolta è stata buona, ha fatto le elemosine, io ho anche preso. Ma restare se stessi è importante e, anche se non fosse importante, è così. Non può essere altrimenti. Troppo incallito.

È la natura, dicono le Signore, la natura di quella donna che la porta ad essere puttana, ad andare con tutti. Non è fedele. Non ha princìpi morali.

È che sono princìpi morali diversi. La fedeltà alla Ragione, al concetto, alla cultura non c'è. Non c'è il rispetto per i

grandi. Anzi, i grandi, i gonfiati, le suscitano un riso interno, irrefrenabile. E i guai vengono quando non riesce a coprirsi il volto con il grembiule.

Irriverente, bacia la mano dei vescovi lasciando il corpetto semiaperto. E i vescovi, per nascondere il turbamento, fanno discorsi filosofici, citando i nomi dei padri.

La contadina scopa con tutti, non trova mai il rifiuto interno, non sente repulsione di fronte alla materia. Le cose e i fatti sono la sua realtà, il movimento e la vita la attrae, e si lascia istintivamente andare ingenua e suicida com'è. Ma non domina nessuno, non gestisce un potere, non accumula nozioni.

Pericolosa per questo, ti trascina a morire nel poco, nella povertà. Nelle cose di tutti i giorni. Il concreto e materiale, il materiale e concreto. Gli odi e gli amori degli uomini, la grettezza della gente che muore nel piccolo, nel meschino, nel sadomasochismo scemo quotidiano. La gente che si ammazza per la pastasciutta scotta, quella che fa una depressione perché non è stata salutata. Quella che muore per niente.

Quella che non è chiusa nel castello dei padri, è soltanto serva della gleba e muore ai primi freddi dell'inverno. Quella che paga le decime, che onora il castello illudendosi che sia difesa e protezione dai barbari e dai saraceni.

La contadina sta fuori del castello, senza protezioni come l'operaio, sempre sull'orlo della disoccupazione. Senza Ragione. Senza calcolare il poi. Vivere il presente dell'oggi è il carpe diem che non provvede mai all'inverno, perché non crede all'inferno, non sente il terrore della morte dei sensi. Non lo pensa, non lo ipotizza. Non pensa mai alla propria morte, all'angoscia di non avere l'orgasmo.

Non fa ricerche sul male. Non lo racconta per dire della realtà degli uomini. Lo rifiuta d'istinto, ne ha una repulsione

immediata. Spalanca gli occhi come un'ingenua di fronte ai serpenti. Sempre sorpresa come se li vedesse per la prima volta. E non li chiude mai, quegli occhi, non volta la testa.

Sembra che, ogni volta, si scordi dell'esperienza. Non impara nulla. Non ha imparato che il mondo è pieno di pericoli, che gli uomini sono cattivi. Che c'è sempre il pericolo della morte imminente. Non ha voluto mai capire l'ineluttabilità del male e la necessità dell'autorità delle istituzioni divine, emanazione di Dio.

Lei lo racconta, l'incontro con i serpenti, come una pettegola, a gente come lei, gente del popolo, lavandaie e contadine. E ci ridono sopra, su Hegel e Freud. Irriverenti, danno del cretino e dell'impotente a Freud, dicono che Jung è un prete e parlano di filosofia come a raccontarsi le storie: "C'era una volta un uomo vestito di nero che insegnava filosofia e si chiamava Hegel; c'era una volta un uomo vestito di rosso che veniva sempre cacciato, e si chiamava Marx; c'era una volta un uomo vestito di verde che si chiamava Engels che aveva i soldi e ricattava quello vestito di rosso. Invidioso, perché quello vestito di rosso era più bravo, fece un pasticcio per confondere tutto parlando di dialettica della natura".

E la contadina va a fare queste cose all'Università, nel tempio della scienza e della cultura. Sarebbe come andare a scopare in chiesa. Tutta diversa dai filosofi e scienziati, pretende di parlare di cose grandi con la saggezza e il senso di realtà del popolino.

Si muove come è; ha dissacrato un setting analitico sacro a tutti, ha tolto il segreto del privato alle masturbazioni degli uomini. Come a portare la gente a farsi la doccia in pubblico, nudi, quando ancora le suore pretendono la camicia nel privato.

Si muove come è; va alle feste degli analizzandi, lavora

con loro a costruire muri, stappa bottiglie di spumante. Si confonde, si mischia con tutti. Non tiene il ruolo della classe. Poi pretende di fare l'analisi, di curare il prossimo. Si inventa le cose e pretende di trovarle negli altri.

La certezza paranoica di essere le impedisce di capire i cardini della scienza: il ruolo, il dubbio. Lei dice che ciò che è, è, ciò che non è, non è. E lo dice rudemente.

Concettualizza la frustrazione soltanto perché non vuole assistere i poveretti, fare le elemosine. Amorale, non ha pietà per i suoi simili. Sta a pretendere cose impossibili: la visibilità dell'istinto di morte, la resistenza della vitalità, la conoscenza con le scopate. E la chiama conoscenza per la recettività e il collegamento. Rovescia ogni canone millenario della scienza, della ricerca, del culto del pensiero, della medicina.

Si muove come è, con la sua certezza paranoica dell'essere, e non ti fa capire se gioca e sta scherzando o è pazza e fa sul serio. Forse è l'uno e l'altro.

I pianti li ha sempre tenuti per sé, per una dignità aristocratica per cui certe cose è scorretto e cafone farle vedere agli altri. Per lei le scene isteriche equivalgono, nel castello, a pisciare nel salone dei ricevimenti. È una vecchia storia dei contadini: il confronto con la natura non ha mai concesso loro di lamentarsi e chiedere aiuto. Non hanno mai avuto nessuno cui chiederlo. E la necessità di un tempo è diventata poi, negli anni, uno stile di vita.

È una vecchia storia quella dei ragazzini per strada e in campagna che devono farsi da soli. I genitori non possono permettersi il lusso di amare i bambini: devono faticare per la sopravvivenza di tutti. Per portare alla Signora la sua parte, per ricavare per loro i pezzi di roba che servono a mangiare e a vestirsi.

E molti ragazzini si perdono. Vengono presi dall'angoscia

e diventano matti e delinquenti, o si fanno assumere come servi dalla Signora.

Qualcuno, più sprovveduto e cieco degli altri sui pericoli della natura, la prende come libertà e va in giro a fare ricerche: quelle di pelle, sulla propria pelle, senza maestri. E può accadere che scopra l'identità e la sessualità.

La storia della sessualità come conoscenza è una storia nuova, non si capisce e lei pretende che si capisca. La sessualità è sempre servita per sfogare gli istinti bestiali dell'uomo e per la riproduzione della specie. Ora questa vuole trascinare la conoscenza nel mondo aborrito del sesso degli uomini. Cose da pazzi! Peccato, avrebbe potuto anche avere una cattedra. Invece litiga sempre con tutti.

Ma così fu. Lei li vedeva come se fosse scesa nel mondo dei morti. Maggiordomi eleganti senza volto. Il castello di Kafka, lo stanzone dei fantocci di Pirandello. La noia stringente ad aspettare l'ora della seduta, la coda nei reparti dietro il professore. Si è fatta tutto il servizio nel castello, quello obbligatorio per tutti.

E si è fatta l'analisi pagando ogni volta le sedute con i trecento grammi di sangue che ogni donatore dà per far sopravvivere i vecchi. Per l'assistenza ai malati di mente. Per far sopravvivere le facce ghignanti di coloro che hanno perso la vita e il linguaggio.

Lei lo sapeva cos'era la pazzia, l'aveva vista nei poveri. Nei matti del manicomio sinceri nei loro vestiti stracciati. Sinceri a mostrare la più abietta degradazione degli uomini.

Ora la volevano ingannare con i vestiti puliti e il cerone sul viso. Ma la serietà del discorso importante lasciava trapelare la risata del matto che ride sulla morte degli altri, come il riso di un giorno di gioia lasciava trapelare l'odio per gli altri nell'angolo della bocca più basso dell'altro, stirato da un muscolo pazzo che non sentiva l'armonia della vita.

Ed è stata buona, per anni, per non far vedere il dolore e la gioia che sempre si oppone all'anaffettività e alla rabbia. Per non far vedere la salute di ferro che si era fatta nei campi. Per non far vedere il bambino, i bambini illegittimi frutto di amori sempre perduti.

Faceva tutto per portare avanti i bambini, come le puttane. Tradite sempre dal sesso, dalla fiducia negli altri come se gli altri fossero sinceri come gli animali. Invece gli altri non sono sinceri, hanno la scissione tra inconscio e coscienza. Controllano sempre tutto quello che è dentro gli esseri umani. Il dentro guastato, distrutto dalla tradizione e dalla ragione.

Lei si muoveva d'istinto senza sapere perché. L'inconscio spadroneggiava sulla coscienza. Non è mai riuscita a frenarlo. Sempre composta e corretta, la fantasia nel rapporto con gli altri la portava vicino e lontano dal male, dall'inconscio corrotto degli uomini.

Le lucertole e i sorci di un tempo. Ad esplorare i luoghi sconosciuti, quelli maledetti dalla gente che diceva che c'erano i fantasmi, le anime dei morti. Ma è meglio che tu faccia il chirurgo.

Nei castelli diroccati, la gioia dei ragazzini avventurosi. I ragazzini che fanno, con la fantasia, dei castelli abbandonati dalla ragione moderna, il regno felice degli uomini. Dell'inconscio abbandonato, infetto, pieno di nidi di vipere, la gioia di vivere per tutti.

Ma ha frugato negli angoli, ha cercato le ragioni della ripetizione. Ha visto magazzini di paglia, quella che serve per mantenere in vita i somari: i concetti, la cultura.

Aristocratica ancora una volta, ha tenuto per sé la fame di bambina. E non ha mangiato la paglia. Voleva cibi squisiti: lingue di usignolo, nidi di rondini, manicaretti teorici che facessero vivere il corpo. E se li è fatti da sola con il dispre-

gio sovrano che i nobili campagnoli hanno per il sottoproletariato della sapienza, con la superbia dei cinesi tronfi della loro cultura millenaria.

La Signora, invece, rispetta tutti gli autori, è gentile anche se affettata, esercita la critica a modino; perché il rispetto dell'eguale è una regola della classe. Tutto si può dire anche qui, ma cambia il modo. Non si può fare nulla. Non si può dissacrare. Si può criticare il concetto, confutarlo, ma non si può rifiutare istintivamente la persona, riderle in faccia. Nel regno della ragione non sono ammessi gli istinti, non è ammessa la sessualità. Sono cose animalesche.

Nel regno della ragione bisogna sempre ragionare in una immobilità terrea dei corpi che la fantasia della contadina vede come bastoni che sostengono le teste come se fossero trofei di un guerriero selvaggio che si circonda dei resti dei nemici a sua perenne gloria.

E il guerriero selvaggio deve essere la Signora. Frigida, ella non scopa. Ricca di concetti e di cultura, conta le monete e le proprietà, paga di aver decapitato del corpo i nemici: gli uomini. Ella ha una storia da tramandare. Deve mantenere l'ordine, conservare la morale.

La missione tramandata dai padri è di mantenere il fondo per la sopravvivenza di tutti. La missione tramandata dai padri è di ripulirlo dalle contadine che, come gramigna, eccitano gli uomini al sesso.

È un dovere, un compito, una fatica. C'è da stare sempre attenti a non lasciarsi sfuggire niente. Basterebbe un po' di libertà per trascinare tutto alla rovina. È un dovere e una fatica conservare il capitale: concetti e cultura per la sopravvivenza di tutti. I cafoni fanno presto a distruggere le bellezze millenarie del castello.

La ricerca invece fatica sul fondo, spesso arido, a smuovere i sassi, per tirar fuori dagli uomini qualcosa di buono.

Una vena di acqua, un po' di erba nell'illusione di soddisfare, un giorno, il desiderio. Erba per la capra qual è, nel non voler capire che gli uomini non hanno acqua, non hanno erba. A non voler ascoltare quello che ha sempre detto la Signora, la mamma della Signora, la nonna della Signora.

Che la natura umana è carne maledetta, che nel corpo e nel sesso c'è il diavolo, che chi si lascia andare al piacere finisce in ospedale e all'ospizio. Tu non vuoi credere a Socrate e a Hegel? È perché sei ignorante! Dando alla parola, per un attimo, quella vita che gli dà il popolo allorché più che voler dire non sapiente vuol dire, con rabbia, che non conosce le regole del buon vivere civile.

La contadina che non si riesce ad educare è una minaccia per le regole costituite: per il linguaggio della critica e della ragione. Per quel potere culturale che rovina il sesso degli uomini.

Il linguaggio rovina il sesso degli uomini. Non sono le botte, non è la fatica per il pane quotidiano. Non è il freddo e la fame. È il linguaggio che rovina il sesso degli uomini. È la Ragione che comanda ai concetti di uccidere il sesso degli uomini. È il linguaggio che si stacca dal corpo per diventare divino: anima donata da Dio.

Il linguaggio che ha parlato di tutto, che parla di tutto, che critica la critica, ma non ha mai parlato di se stesso. Delle pulsioni che lo sostengono. Le pulsioni che fanno del sesso degli uomini il male, della carne la rovina della mente, della contadina la distruzione della ragione.

La Signora non scopa. Ma i mariti e i servi della Signora scopano. Ma in modo diverso dalla contadina. Loro quando scopano non parlano, quando parlano non scopano. Portano con loro la correttezza sovrana dell'ambiente, la scissione tra anima e corpo, mantengono sempre le cose al loro posto, le differenze di classe.

Le scopate estive restano debolezze della carne, comprensibili per uomini di mondo, ma non sono la vita. Non sono linguaggio del corpo, non sono espressione di sesso. Teneri e affettuosi, innamorati e gentili, lasciano l'anima nel castello, alla Signora, anima fatta quadro nella galleria degli antenati ancor prima che sia morta la persona interessata. Perché non venga corrotta dalla carne delle contadine.

Perché il linguaggio dei padri si tramandi nella sua purezza di casta, nella cui purezza l'aristocrazia della razza nasconde il voler mantenere il potere sul sesso degli uomini che deve restare al livello della monta delle vacche per la ricchezza del fondo.

Pericoloso è il sesso che ride, la gioia di vivere. Quello che porta alla risata di fronte alla galleria dei ritratti dei padri. Pericoloso è il sesso che libera gli oppressi dalla paura, quello che li rende irresponsabili, senza timor di Dio.

L'immediatezza del corpo che parla sono occhi che restano spalancati di fronte ai serpenti e alle apparizioni degli angeli mandati da Dio.

L'immediatezza del corpo che parla è quella che rende l'inchino riverente di fronte al sacro, offerta sessuale di seni pendenti e di natiche prosperose.

L'immediatezza del corpo che parla è l'impossibilità dell'odio anche nella parolaccia del rifiuto.

Non è filosofia. Non è amore per la sapienza, è amore per la vita. Se una volta dissi che bisognava scoprire il rovesciamento per cui da spendere la vita per i soldi bisognava passare a spendere i soldi per la vita, ora dico che bisogna scoprire il rovesciamento per cui da spendere la vita per la sapienza bisogna passare a spendere la sapienza per la vita.

Sostenere e dire quello che si è visto avendo tenuto gli

occhi spalancati. Sostenere e dire quello che si ricorda avendo tenuto la spina dorsale dritta. Sostenere e dire quello che si vuole che sia traendo le pulsioni dal corpo sessuato. Sostenere e dire che la morte non è nella carne, nel sesso.

È nella sapienza dei concetti comandati dalla ragione, nelle pulsioni che stanno sotto le parole cortesi, sotto la critica della critica che mantiene da sempre l'immobilità di un mondo reso disumano dall'odio per il sesso, dall'angoscia di morire di fame e di freddo.

L'immobilità di un mondo umano comandato da una ragione che si è chiusa in se stessa, invecchiando da sempre, da quando ha ottenuto il potere sui sentimenti degli uomini. Da quando ha "scoperto" che il sesso degli uomini era la morte per inedia, la morte di tutti per fame e per freddo. Da quando ha "scoperto" che il sesso non faceva lavorare. Da quando ha "scoperto" che le contadine rendevano gli uomini fiacchi, toglievano loro l'odio necessario a combattere i nemici, la rabbia necessaria a coltivare i campi. Da quando la ragione ha imposto agli uomini quella sapienza che dice che la castrazione è indispensabile per la sopravvivenza.

Io è da tempo che vado dicendo di no. Che il sesso umano non è la morte degli uomini. Da tempo vado dicendo che il sesso umano è vedere, sapienza dell'uomo nei riguardi dell'uomo. Da tempo vado dicendo che è inutile salvarsi dalla fame e dal freddo per poi uccidersi reciprocamente con l'odio e la rabbia.

Da tempo vado dicendo che la ragione ci inganna, dell'inganno mostruoso che salva gli esseri umani per sacrificarli al Dio della vecchia ragione che non parla, muggia soltanto, come il toro dei cartaginesi quando i bambini vi venivano gettati dentro.

A Domenico Corradini, filosofo di Pisa, racconto un po' di storia. La storia di un giorno in cui mi innamorai della bella del paese. La bella prigioniera circondata da concetti castranti.

Piccolo e novello Romeo mi misi a fare ginnastica, ad affrontare il balcone in mezzo a mille cadute. A rompermi le ossa, per riuscire a portar via la bella sul cavallo.

A portarla via dalla casa dei padri, dal dominio della ragione. A rapirla come si ruba il fuoco agli dèi. Un'appropriazione d'amore, un furto di desiderio, un calcolo di interesse. A mo' di menestrello suonando e cantando e facendo casino, scimmiettando i clerici vagantes in cerca di scienza e sapienza.

La scienza e sapienza che ha sempre portato alla morte. Che ha sempre ucciso chi tentava di avvicinarsi al balcone. E la morte di ognuno ha trascinato con sé la morte di tanti. Ogni volta. Ogni volta la ripetizione eterna della bella che uccide chi si avvicina a lei. Che vampirizza, che fa del poverino uno stregone che porta gli altri al male.

Bisognava toglierla dal balcone, la Circe e Sirena. Togliere la dall'incantesimo che la portava a far impazzire chiunque si avvicinasse a lei. E l'ho potuto fare col sesso, con quello pulito, quello che vuole soltanto scopare. È l'unico scopo, il fine supremo di un'alta ricerca scientifica. Come a dire che l'ho fatto per niente. La motivazione del niente, di fare le cose per niente.

Quel niente che ognuno ritrova dopo aver scopato con la ragazza. Il presente che diventa passato, una cosa bella di un giorno, che ti lascia con tutti i guai della violenza che ti piomba addosso. Non è razionale. Ma ti toglie l'angoscia, ti lascia soltanto la calma di fronte ai mali del mondo. Quella calma che somiglia all'anaffettività, quel sapere che somiglia alla ragione.